

RELAZIONI FAMILIARI

La nuova povertà delle relazioni fragili

di ANGELO SCOLA

07 aprile 2012

Sono sempre più numerose le famiglie che stanno conoscendo la povertà. A pagare il conto più salato della crisi sono oggi - e in maniera crescente - soprattutto le coppie con più di due figli. Conferma di come mettere al mondo dei figli rappresenti un rischio in termini di tenuta dei conti economici familiari.

Ma accanto a questa tradizionale categoria di povertà, ve n'è una relativamente nuova, quella delle famiglie con un solo genitore originate da separazioni e divorzi. Gli esperti dicono che tra queste famiglie l'incidenza della povertà assoluta è cresciuta in modo preoccupante, passando dal 4% al 7% nell'arco di appena quattro anni.

Nessun'altra tipologia familiare ha visto crescere in tale proporzione la condizione di bisogno. Inoltre, siamo di fronte ad una povertà a più facce: non è solo una povertà di mezzi economici, ma anche di relazioni, di salute, di abitazione, di risorse educative e lavorative.

Certo, nessuna famiglia è immune dal rischio di "ammalarsi": in ogni relazione familiare, infatti, la fiducia e la giustizia convivono con il loro opposto. In una società come la nostra, spesso confusa sui "fondamentali", i rapporti, soprattutto quelli primari, presentano una certa quota di mancanza di fiducia, di ingiustizia e di prevaricazione.

Tuttavia un approccio attento alla totalità dei fattori in gioco conferma che i costi più pesanti sono pagati dalle due categorie appena segnalate: famiglie numerose e famiglie monogenitoriali. Sono quelle di gran lunga più segnate da una povertà molto più ampia rispetto a quella puramente economica. Sempre gli esperti dicono, infatti, come il 17% delle prime e il 15% delle seconde siano povere secondo più accezioni.

In particolare, nelle famiglie segnate da una separazione o da un divorzio, il costo è maggiormente pagato dai figli. La separazione, evento affettivamente assai doloroso stravolge l'ordine familiare. Per i figli poi è traumatico perché comporta una significativa sofferenza e una necessità di cambiamento a livello affettivo ed organizzativo. Nonostante l'enfasi recentemente posta sulla capacità dei figli, non solo di resistere e di far fronte ad eventi traumatici, ma addirittura di uscirne rafforzati, è di fatto impossibile censurare il tema della sofferenza di chi sperimenta la separazione dei genitori.

In situazioni come queste, di crisi e di frattura, quali strade possono essere percorse per cercare di "portare in salvo i legami familiari"? Sono certamente gli adulti ad essere chiamati ad assumere una responsabilità decisiva nei confronti delle generazioni dei figli. La separazione, che è sempre una sconfitta, in alcuni casi può essere vista come l'estrema ratio dell'amore. Essa infatti continua a riconoscere al vincolo matrimoniale tutto il suo peso e lo rispetta fino in fondo, accettando con dolore l'impraticabilità della convivenza tra i coniugi, senza mai escludere la possibilità della riconciliazione. I figli, in questo caso, sono aiutati a comprendere che la fatica e la debolezza del papà e della mamma non sono più forti della loro unione da cui essi hanno ricevuto la vita. Più arduo tutto questo nel caso del divorzio che nega, di fatto, la capacità degli sposi di restare uniti per sempre,



perseguendo, al contrario, una opzione esistenziale di annullamento dei legami.

Non è certo per un giudizio sulle singole persone che diciamo tutto questo; il Figlio di Dio non è venuto per condannare, ma per salvare. E la sua Chiesa vuole soltanto difendere e promuovere il bell'amore. Per il cristiano tutta la vita è vocazione. Ogni relazione e ogni circostanza vissuti nella verità sono parte del disegno di Dio su di noi. Sono strada del rapporto con Lui. Anche dentro l'ingiustizia, che tu senti come incomprensibile ed inaccettabile, dovuta all'infedeltà del marito o della moglie, Gesù ti rinnova l'offerta come fece a Pietro: «Mi ami tu?». Ti chiede di continuare l'esperienza dell'amore. Ti offre un solido appoggio perché, se anche il rapporto finisce, il matrimonio non finisca. Il matrimonio, infatti, non è riducibile al rapporto con il marito o con la moglie.

Spesso ci sono i figli e in esso è sempre presente l'iniziativa di Dio cui gli sposi hanno liberamente e pubblicamente aderito. Certo l'infedeltà del marito o della moglie fa diventare assai dolorosa la fedeltà di chi resta, ma da un certo punto di vista non la tocca, anzi la rende ancora più necessaria e ne rafforza la libertà.

E per chi non crede in Gesù Cristo? L'invito è di considerare attentamente come l'esperienza umana dell'amore in quanto tale domandi il "per sempre". Lo diceva Shakespeare: «L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana».



BULLISMO E VIOLENZA

Pestato dai bulli fuori dalla scuola

La mamma: "Un incubo"

Costole rotte e ferite al volto, insulti e minacce di morte sul social network Ask. L'incubo di un liceale perseguitato dopo aver lasciato la fidanzata. Il fatto denunciato ai carabinieri

di LUIGI SPEZIA

11 febbraio 2014

BOLOGNA - Uno studente di 17 anni ripetutamente picchiato a scuola, costretto ad andare al pronto soccorso per infrazioni allo zigomo e alle costole. Picchiato nel cortile, atteso come in un agguato all'entrata, colpito all'uscita e minacciato con messaggi di morte su Ask.fm, lo stesso social network che era già stato il canale per gli scontri tra due bande di adolescenti a Bologna, chiamate Bolobene e Bolofecchia, dei mesi scorsi. Un caso sul quale stanno indagando i carabinieri, che hanno già identificato tre minorenni aggressori, di un istituto tecnico. La vittima, che si è rivolta all'avvocata Chiara Rinaldi, frequenta un liceo ed è colpevole solo di aver avuto una brusca rottura con una sedicenne, amica dei ragazzi dell'istituto tecnico. Un addio fatto di recriminazioni reciproche, come spesso anche tra adolescenti. Ma non capita spesso che da questo si arrivi alla vendetta fisica. "Non mi sarei mai immaginata una cosa del genere - racconta la madre del ragazzo -. Stiamo vivendo un incubo e io sono a pezzi. Mio figlio non vuole più frequentare quella scuola, dove è diventato un facile bersaglio di un gruppo di studenti dell'istituto tecnico, italiani, albanesi e romeni. Dobbiamo portarlo a scuola e andarlo a riprendere e questo lui non lo sopporta più. Anche quando esce per andare a scuola guida, dobbiamo accompagnarlo. Tutto l'ordine delle nostre giornate è stato sconvolto".

Un ennesimo caso di bullismo violento, tre aggressioni avvenute in successione nei giorni scorsi, che dimostrano un'ostinata volontà di vendetta andata a segno. La prima volta un gruppo, secondo la denuncia di oltre dieci ragazzi, ha atteso il liceale all'uscita, all'una e un quarto. Lo hanno circondato, sbattuto contro un muro, colpito con calci e pugni in faccia e al fianco, procurando l'incrinatura di costole e un'infrazione allo zigomo. Un pestaggio che ha costretto l'agredito ad andare al pronto soccorso. Ma non era finita. Il giorno dopo, la banda cerca di aggredire il liceale all'entrata, non ci riesce e ritenta all'ora di ricreazione in cortile: "Lo colpiscono ancora, ma una bidella lo fa rientrare in fretta e poi la responsabile dell'istituto lo fa uscire da una porta secondaria. Di nuovo lo portiamo al pronto soccorso", ricorda la madre.

Nel frattempo, su Ask, partono messaggi come "Speriamo che ti rompano... figlio di...", "a te ti ammazzeremo oggi, c...", "è meglio se non vai a scuola, prima o poi ti pesteranno a sangue"; "fidati, ti ammazzeremo, meglio se non ti fai vedere". Ma c'è ancora un terzo episodio nei giorni successivi, quando all'uscita da scuola, dopo un'assemblea di istituto, il ragazzo viene avvicinato da quattro studenti e schiaffeggiato. La famiglia ha fatto denuncia ai carabinieri, alla procura è arrivata una segnalazione - ma ancora contro ignoti

- dall'ospedale dove il ragazzo è stato medicato, mentre la procura dei Minori fino ad ieri attendeva di avere comunicazioni. E intanto continua la vita da incubo di un minorenne e della sua famiglia.

Violenza razzista a bordo

Ieri sera, intorno alle 21, un cittadino ecuadoregno, operatore sociale di 47 anni, viene brutalmente aggredito nei pressi di Ponte Mammolo, a Roma, da un gruppo di circa 15 minorenni. L'uomo viene dapprima insultato e stratonato su di un autobus semivuoto della linea 404, in stazionamento al capolinea, poi aggredito in strada con pugni, calci e numerosi insulti razzisti. "Extracomunitario di merda, tornatene al tuo paese. Non puoi stare seduto qui, te ne devi andare", gli urlano contro. I carabinieri intervenuti sul posto poco dopo l'aggressione, riescono a fermare sei dei giovani aggressori, tutti tra i 14 e i 16 anni, con l'accusa di rapina aggravata e lesioni, mentre si cercano ancora altri quattro del gruppo che sarebbero riusciti a scappare. Si tratta di un gruppo di giovanissimi italiani, tutti residenti nel quartiere di San Basilio, uno dei quali, 14enne, ha precedenti per rapina a mano armata compiuta all'età di 12 anni. Il 47enne, dopo essere stato trasportato all'ospedale Sandro Pertini, viene curato e medicato dai sanitari che lo hanno dimesso con 10 giorni di prognosi per escoriazioni e contusioni. Oltre a subire gli insulti ed il pestaggio, all'uomo è stato anche sottratto il portafogli con circa 900 euro in contanti, parte del suo stipendio.



IL FUTURO

Giovani lavoro e futuro.

Una sfida per la collettività

Qualcuno li definisce “bamboccioni”, qualcun altro parla di una generazione “sospesa”, altri più brutalmente di giovani senza arte né parte. Il fenomeno di un mondo giovanile che vive una situazione di disagio esiste, inquieta la società italiana e non può non interpellare la Chiesa. Stando alle ultime statistiche il numero dei giovani tra i quindici e i trent'anni che non lavorano e non studiano, ha superato nel nostro paese l'incredibile soglia di due milioni di persone e la cifra sembra destinata ad aumentare. Al di là delle linee di tendenza e dei dati che ne rilevano la problematicità, resta il fatto che questa situazione è come un brodo di coltura dove cresce una nefasta malattia che se non adeguatamente curata avrà ripercussioni pesanti sul nostro paese. La malattia in questione di cui i giovani sono i più colpiti è la mancanza di futuro, l'assenza di prospettive per l'insicurezza economica e la precarietà del quadro di riferimento dei valori della società, primo fra tutti il lavoro. In questo contesto è fuori discussione che la disoccupazione, la precarietà e possiamo dire anche la mala o poca occupazione, cioè tutte quelle situazioni che condizionano pesantemente le scelte delle famiglie italiane, dall'accendere un mutuo per la casa sino alla decisione di mettere al mondo un figlio, non possono essere scaricate sui singoli individui, in particolare sui giovani. Una politica degna di tal nome deve toccare tutti i settori più nevralgici della società civile, dagli incentivi per la famiglia, soprattutto per le giovani coppie, sino alle politiche industriali coinvolgendo e valorizzando anche i comparti dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio. Circola da tempo nella rete un caustico messaggio dove si vedono due giovani, una laureata con 110 e lode che lavora in un call center, ed un giovanotto che bocciato tre volte all'esame di maturità è stato eletto consigliere regionale in Lombardia a diecimila euro al mese. I commenti sarcastici ovviamente si sprecano! Soprattutto se si tiene presente che la situazione di tanti giovani è esattamente quella della ragazza laureata che nonostante l'ottima performance finisce per trovare lavoro solo nel call center. Va detto che non è compito specifico della Chiesa trovare soluzioni politiche, imprenditoriali o semplicemente tecniche in grado di superare l'attuale situazione di difficoltà che investe il mondo giovanile. E' compito dei cristiani però tenere desta l'attenzione alle problematiche sociali del lavoro, segnalando tempestivamente quei “Segni dei tempi” che interpellano, imprenditori, lavoratori, sindacati e politici, oltre ovviamente le comunità ecclesiali. Oggi più che mai abbiamo bisogno di imprenditori e sindacalisti coraggiosi, di amministratori lungimiranti e di lavoratori che non si lascino vincere dallo sconforto, ma nell'interesse del bene comune della collettività, ognuno sappia dare il meglio di se, delle proprie capacità e delle proprie risorse, affinché il nostro paese torni a credere in se stesso e trovare nuove strade capaci di alimentare la speranza e offrire concrete prospettive di futuro alle nuove generazioni.

Giovani, la paura di crescere.

"Senza lavoro non c'è futuro"

di FEDERICO PACE

Alla vita adulta, si dice, ci si arriva soprattutto grazie al lavoro. E' da un impiego, dalla capacità di autofinanziarsi, dalla possibilità di esprimersi, che si deve passare. Ma questa porta, già stretta da tempo, si è fatta più stretta. Il lavoro si è fatto sempre più instabile, incerto e insicuro. E troppi giovani, quel passaggio temono di non riuscire a varcarlo. O a passarci con troppi stenti. Cresce così tra le nuove generazioni la paura di trovarsi costretti a restare in una specie di limbo che non ha più nulla dell'adolescenza e ha ancora troppo poco della vita adulta. Con il rischio che anche il sistema Italia, che utilizza molto poco queste risorse, non riesca più a recuperare dinamismo e sviluppo.

Quando ai giovani si chiede qual è il rischio che ritengono che saranno costretti a dovere affrontare in futuro, parlano sempre di lavoro. Quasi esclusivamente di lavoro. Secondo l'indagine realizzata dalla Gioc (Gioventù operaia cristiana) insieme alla Fondazione Nord-Est - che hanno sentito tremila giovani con un'età compresa tra 15 e 35 anni - il 24,9 % dei giovani mette al primo posto il rischio del lavoro precario. Altrettanto sentito il timore di rimanere disoccupati, di non avere il necessario per vivere e di non riuscire a fare un lavoro adeguato al titolo di studio. Solo il 7 per cento ritiene di non correre alcun rischio.

“Di fronte a questa situazione alcuni non si arrendono e reagiscono -ci ha detto Andrea Sterpone della Gioc-. Molti però da soli non riescono a reagire. Molti si trovano a dovere affrontare in solitudine le transizioni dalla scuola al lavoro e dal lavoro al lavoro. Assistiamo a una problematica di relazioni che non aiutano al momento delle scelte importanti”.

Le paure prendono forme differenti a seconda del titolo di studio che ciascuno è riuscito a conseguire. Confermando anche il fatto che i giovani non sono un universo uniforme ma un complesso insieme di cui si devono conoscere i diversi contorni per poter individuare il modo migliore per aiutare ciascuno di loro.

A temere di rimanere senza un lavoro sono soprattutto quelli che hanno una qualifica professionale o che la scuola dell'obbligo non sono riusciti a terminarla mentre i laureati guardano con preoccupazione maggiore al rischio di ritrovarsi per troppo tempo a dovere fare i conti con un lavoro precario.

Quanto alla tipologia del rapporto di lavoro, secondo l'indagine della Gioc, sono i laureati e i liceali i più coinvolti dal fenomeno dei contratti a termine, siano essi a progetto, occasionali o interinali. Mentre chi ha la qualifica professionale per lo più ha un contratto da dipendente a tempo indeterminato. Ma tra questi ultimi uno su cinque lavora senza avere un contratto. A pagare sono soprattutto i giovani che non hanno il sostegno della famiglia, visto che a loro il sistema del welfare offre molto poco.

Nonostante tutto, se gli si chiede in base a cosa dovrebbe venire stabilita la propria retribuzione, “i giovani - ci ha detto il professore Daniele Marini - si aspettano di essere



valorizzati per quello che sono e quindi pensano che una persona dovrebbe essere retribuita in base al merito. D'altro canto si aspettano anche un sistema di welfare amico, sono convinti che è questa la vera medicina per combattere la precarietà. Sono le politiche sociali che dovrebbero aiutare i giovani a transitare da una condizione all'altra."

Ma quali conseguenze ci possono essere in un contesto in cui i giovani si trovano davanti a un lavoro che sfugge, a uno scarso sostegno da parte del sistema pubblico e che quasi sempre finiscono per dovere ricorrere all'aiuto dei genitori? Secondo Alessandro Rosina, professore di demografia alla Cattolica di Milano ed esperto di temi riguardanti l'entrata nella vita adulta e la formazione della famiglia, l'Italia deve trovare subito una risposta al fenomeno se non vogliamo dire addio ai sogni di sviluppo e dinamismo economico.

A questo si aggiunga che giovani rischiano di essere vittime di una specie di 'ricatto affettivo.' "Il forte legame tra genitori e figli e la carenza di politiche sociali - ci ha detto Alessandro Rosina - creano uno stato di dipendenza dei giovani dalla famiglia di origine che è sia di tipo economico ma è anche di tipo psicologico. I giovani venti-trentenni sanno di dipendere fortemente dai genitori. Grazie a loro trovano lavoro, grazie a loro si laureano e comperano casa. Senza contare che molti, una volta usciti, di fronte alle difficoltà rientrano nella famiglia di origine. In qualche modo i giovani finiscono per sentirsi in debito perché sanno che quello che stanno costruendo dipende in gran parte dalla famiglia d'origine. Negli altri paesi europei i ragazzi e le ragazze riescono a farcela da soli. Da noi, purtroppo, è così."

Forse è anche per questo che i giovani italiani non riescono ancora a trovare il modo per dare voce, così come è successo ai loro colleghi francesi, ai loro disagi e alle loro paure e a fare valere davvero le proprie ragioni.